

Un ragazzo di Savona sfiderà i filosofi all'Olimpiade romena

Giovanni Battaglio

● Rappresenterà l'Italia alla XVI Olimpiade di Filosofia che si terrà dal 18 al 22 maggio a Iasi, in Romania. La sua dissertazione, rigorosamente in lingua inglese, è stata giudicata la migliore tra le 17 elaborate dagli altri studenti provenienti da altrettante regioni e già risultati vincitori nelle selezioni locali. Questo giovane talento si chiama Andrea Beghini e frequenta l'ultimo anno del Liceo classico Chiabrera di Savona.

In un'epoca in cui la televisione ci propone un'immagine di ragazzi ballerini, cantanti e attori, i «secchioni» veri, gli infaticabili amanti dello studio, sono una specie in via di estinzione. Eppure nonostante la notorietà sia diventato il mito di molti, esistono ancora giovani che ai famosi quindici minuti di celebrità preferiscono un buon libro. Andrea Beghini, classe 1989, è uno di questi. Suona la chitarra classica da otto anni e va in palestra più per preservare la salute che per autentica passione per lo sport. In compenso legge, e molto: dai classici greci e latini a quelli della letteratura moderna, con qualche predilezione per Thomas Mann. Un «secchione» che non si vergogna di esserlo, che ama studiare e sogna un domani un futuro accademico.

La sua avventura con la filosofia è iniziata nelle aule del Liceo Chiabrera di Savona. «È stato il mio professore a spingermi a partecipare a

questi campionati - spiega un po' impacciato Andrea -, ho un carattere schivo e non mi sarebbe mai venuto in mente di mia iniziativa». La spinta giunta dal suo professore, Riccardo Sirello, è stata però quella giusta. «Quando ho saputo che per di più avrei dovuto cimentarmi in una lingua a scelta tra inglese, francese e tedesco - continua - le perplessità sono state molte». Poi dalla selezione d'istituto si passa a quella regionale, dove ancora una volta Andrea passa il turno. A Torino si scontra a colpi di idee con i delegati delle varie regioni italiane. E anche qui, il trionfo. Il gran finale in Romania, dove troverà avversari da tutte le parti del mondo. Una grande esperienza umana, a prescindere dai risultati. «Durante le finali italiane a Torino - racconta Andrea, che nel frattempo si è sciolto - ho avuto la possibilità di conoscere altri studenti con le mie stesse passioni e provenienti da tutta Italia. Un'occasione di crescita e un'opportunità unica di allacciare nuove amicizie».

In competizioni del genere, alla prova non solo le conoscenze teoriche, ma soprattutto la capacità di farle proprie e lo spirito critico. Aspetti su cui da anni il Liceo Chiabrera batte, coinvolgendo i propri studenti in progetti di ricerca tematici di durata pluriennale. L'ultimo, in ordine di tempo, quello su «Etica e Politica», che ha visto gli studenti del terzo, quarto e quinto anno impegnati nella lettura dei testi dei grandi pensatori di

tutti i tempi, coordinati dai diversi docenti e con la collaborazione di altre scuole del Savonese. Segno che non tutta la scuola è da buttare. E, dopo aver letto i rapporti che criticano il nostro sistema, esperienze come questa, per un momento, fanno tirare il fiato.



FREQUENTA l'ultimo anno del liceo classico Chiabrera di Savona Andrea Beghini, che rappresenterà l'Italia all'Olimpiade di filosofia in Romania

Solo parole di CARTA



Dal nostro lettore speciale

RINO DI STEFANO

L'altra faccia della Resistenza sui monti della Liguria

Non è vero che la Resistenza fosse un movimento popolare costituito esclusivamente da comunisti che combattevano il fascismo. È vero invece che la unità partigiana, nate dopo la vergognosa pagina storica dell'8 settembre 1943, erano costituite da disertori e giovani renitenti alla leva fondamentalmente apolitici e accomunati dall'unico desiderio di contrastare l'alleanza tra fascisti e nazisti. A questi, in un secondo tempo, si aggregarono militanti di tutti i partiti politici.

Non è vero, come dice la storiografia ufficiale, che in Liguria i nuclei «ribelli» si riunirono per la prima volta in Val Cichero sotto la guida dei dirigenti del Partito Comunista. È vero invece che il movimento partigiano nacque in località Sanguinara, in alta Val Bisagno, tra Maxena di Bargagli e Pannesi di Lumarzo, dove nell'ottobre del 1943 l'ex tenente del regio esercito Aldo Gastaldi, cattolico ed anti-comunista, nome di battaglia «Bisagno», riunì attorno a sé un gruppo di sbandati che costituirono il primo nucleo armato che si oppose alle forze militari nazi-fasciste.

E non è vero, infine, che il giallo del mostro di Bargagli fosse l'insana strage di chissà quale serial killer. È vero invece che le 27 vittime di quella mattanza furono la conseguenza di una lunga serie di delitti compiuti da una banda di criminali che, definendosi partigiani, desideravano coprire il frutto di una rapina multimiliardaria (in lire) compiuta ai danni di una colonna tedesca in ritirata. Ma solo una parte di quel denaro finì nelle tasche degli autori della rapina: la maggior parte del bottino venne incamerato dal Partito Comunista che, proprio per quel motivo, anche negli anni a venire difese sempre quei criminali strillando ai quattro venti che accusandoli si voleva colpire la Resistenza. È stata proprio questa stru-

mentalizzazione del movimento partigiano che ha permesso ai comunisti di dichiarare la Resistenza un fatto esclusivamente privato, facendo passare un clamoroso falso storico come verità assoluta.

Di tutto questo, e di molte altre cose ancora, parla il libro «L'ultima missione» di Eugenio Ghilarducci (Microart's Edizioni), nel quale per la prima volta viene raccontato ciò che realmente accadde dopo l'8 settembre tra i boschi delle alture genovesi. Ghilarducci, storico e ricercatore genovese che da trent'anni vive a Bargagli, fu il primo in Italia a pubblicare nel 1984 articoli sulla resa delle forze nazi-fasciste (oltre settemila soldati) il 27 aprile del 1945 ai militari nippo-americani della divisione «Buffalo» e ai partigiani di «Giustizia e Libertà» nel bosco della Tecosa, presso Bargagli. Gli altri, i partigiani comunisti delle formazioni garibaldine, vennero allontanati dagli americani in malo modo in quanto pretendevano che i tedeschi dovessero arrendersi a loro. Eppure i comunisti si riscrissero la storia a proprio uso e consumo facendo credere, con la complicità silenziosa dei governi democristiani del tempo che non volevano accentuare lo scontro con il Pci di Togliatti, di essere stati loro e solo loro i protagonisti di quegli avvenimenti. Come si legge nel libro, ad un certo punto lo stesso Ghilarducci si recò dal ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani, ex comandante partigiano col nome di

«Pittaluga», per chiedergli di far chiarezza una volta per tutte sulla menzogna propagandistica comunista di quegli anni. Ma Taviani, ben conscio della tensione politica che c'era allora in Italia, gli rispose: «Non è il momento opportuno». E infatti in quel periodo non si parlava neanche della strage delle foibe o del vergognoso destino degli esuli fiumani. Il pericolo comunista era tanto forte da frenare anche le scienze.

Ma la storia ogni tanto si prende delle rivincite. E adesso Ghilarducci, citando nomi, cognomi, date e località racconta tutto anche perché, come ci tiene a specificare, ha voluto mantenere una promessa fatta a molti ex partigiani ed ex militari della Repubblica di Salò e della Wer-macht.

E così viene fuori che quel giorno del '45, nel bosco della Tecosa, i tedeschi stavano trasportando qualcosa come oltre 120 milioni di lire dell'epoca (una vera fortuna rapportata ai valori odierni) in banconote, oro e gioielli. Fu lo stesso tesoro, rapinato da «ignoti», che diede il via ai delitti di Bargagli e che permise al Pci di darsi quella megastruttura che lo fece fiorire in terra ligure. In quel momento iniziò l'operazione «c'eravamo solo noi» nella Resistenza, durata fino ai nostri giorni. Ma la verità, alla fine, è venuta a galla.

«L'ultima missione» di Eugenio Ghilarducci, Microart's Edizioni, 168 pagine, 12 Euro.

lettore speciale@rinodistefano.com

IL ROMANZO DI PIZZORNO

Nel monastero si gioca un gioco per la vita

Andrea Macco

● Un monastero che si erge tra le nebbie delle terre serbe e jugoslave accoglie, un giorno, un giovane uomo che sta compiendo un viaggio per dimenticare il suo passato... La sua guida turistica gli indica che quello è il monastero abbandonato di Sveti Stanilav, ma in realtà lo trova abitato da una combricola assai particolare: una affascinante donna dal nome tanto misterioso quanto seducente, Tamar, e una serie di giocatori che vivono come una comunità religiosa, ma uniti non dalla preghiera o dalla fede, ma da un gioco. Ogni giorno, nella sala grande, si ritrovano tutti di fronte ad una serie di grandissime scacchiere, con anche cento caselle per lato, per sfidarsi ad un gioco tanto insolito quanto spietato per le conseguenze che porta su tutta la comunità. Le regole? «Sono semplici e poche e le imparerai da solo» spiega Primo, il capo del monastero. Eppure i giocatori, che usano pedine tutte uguali, compiono mosse ogni volta differenti. «Ognuno deve giocare con le regole dell'avversario, finché non impone le proprie» spiega la provocante Tamar al protagonista, spassato almeno quanto il lettore. Ma poi pian piano tutto si dipana, anzi si entra in quella rete da cui nessuno può sottrarsi che è il gioco, in cui all'intelligenza si deve unire tanta intuizione e una fine conoscenza dell'avversario: una partita, infatti, può durare anche parecchi giorni... In un clima da romanzo all'Umberto Eco, con pagine in cui sembra di vivere lo stesso pathos che Dostoevskij usa ne «Il giocatore», Benedetto Pizzorno, penna genovese autore di diversi racconti e altri due romanzi, intesse una trama che appassionerà il lettore fino all'ultima pagina, con molti colpi di scena. L'amore che si intreccia all'orgoglio, il potere che tenta di sopraffare le regole del gioco, il tempo che sembra esser rimasto sospeso tra il Medio Evo e l'età moderna. Riuscirà il protagonista (capitato lì per caso oppure ospite tanto atteso?) a compiere la mossa in grado di sbrogliare la sua vita? Oppure vale quanto titola uno dei capitoli centrali del libro: «L'uomo crede di dirigere la sua vita e di guidare se stesso, ma nel suo intimo è irresistibilmente tirato verso il proprio destino?». Lo si scoprirà solo all'ultima pagina, con un finale che lascerà uno spiraglio per un possibile sequel a partire da una partita incompiuta che attende... Benedetto Pizzorno, «L'ospite tanto atteso», Edizioni L'Autore Libri Firenze, 2007, pagine 210, euro 14,60



LA COPERTINA del romanzo di Benedetto Pizzorno ambientato in un monastero dove si gioca un gioco dalle regole strane ma assai determinante



Note di Regia

SERGIO MAIFREDI

Quello che Genova non ti dà, te lo dà invece l'Europa

Dal mio esilio che sa di Libertà o dalla mia libertà che sa d'Esilio, scrivo queste righe, scivolando tra foreste, colline, pianure e laghi: da Varsavia verso Helsinki, passando per Vilnius, Riga e Tallin. L'anno prossimo saranno 20 anni da che è caduto il Muro di Berlino. Col mio compagno di viaggio Corrado d'Elia e con inesplorati artisti dell'Est voglio raccontare la mia generazione: la Generazione che ha avuto la Luna, che è nata mentre l'uomo sfiorava la Luna; che aveva vent'anni ad Ovest come ad Est quando 'sto Muro è caduto; che ne ha quaranta oggi che sta cercando di costruire un'Europa di moneta unica, wi-fi e Cultura in condivisione, connecting people e toccando il futuro.

Questa la ragione del viaggio. A Varsavia, Walkuski, Eidivrigius e Pi-

riankov, artisti figurativi, premiati ovunque nel mondo, ci accolgono nei loro studi dopo una semplice email e una telefonata (provate a mandare una email al più scalcinato teatrante italiano e provate ad aspettare una risposta...), il Brunello di Montalcino, messo ad arte in valigia, fa il resto e arriva il «sì» all'unisono: pronti a partire, a venire in Italia, a raccontarsi, ad esporre le loro opere, a dire il prima e il dopo 1989.

Vilnius, Città della Cultura 2009, ci accoglie senza burocrazia: la Città sarà con noi, con il nostro progetto. È passato solo un mese dalla prima telefonata! I tempi sovietici di attese kalfiane ed estenuanti, mendicando una risposta alle proposte artistiche presentate, sono un ricordo genovese.

A Riga, Rolls Royce, Ferrari, Bentley e

Maserati buttate un po' qui e un po' là raccontano di altri commerci: opere d'arte semoventi su tacchi a spillo affilati come lame in vendita al miglior offerente. Anche questo è il vicino Est, di democrazie bambine e nuovi ricchi, di sogni e peep-show.

Tallin sa già di Finlandia, la Russia affiora nelle Chiese e nei lineamenti; è difficile pensare che anche qui l'occupazione sia finita nel 1991, ma è così e il primo Pub di Tallin porta con orgoglio scolpita la data in cui è stato aperto: anno del Signore 1993.

Racconteremo pure questo: come anche una birra in compagnia, qui, ha il sapore della conquista. Racconterò che abito a Genova, che voglio restare a Genova ma che, a volte, il non poter lavorare a Genova mi permette di sentirmi Europeo.

